

Il ghanese prende quota per la successione a Ghali

All'Onu favorito Kofi Annan

Francia-Usa, guerra di veti

Dopo i primi «voti di sondaggio» del Consiglio di sicurezza, Kofi Annan, attuale responsabile delle missioni di pace, e Amara Essy, ministro degli Esteri della Costa d'Avorio, emergono come leader della corsa per la poltrona di segretario generale. Ma i «veti incrociati» bloccano entrambi. Aperta dal «no» americano alla rielezione di Boutros-Ghali la crisi sembra essere entrata in una situazione di completo stallo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Fumata nera» aveva elegantemente annunciato l'ambasciatore italiano Paolo Furci - presidente pro-tempore del Consiglio di Sicurezza - riemergendo dalla riunione di martedì sera. E subito s'era premurato d'attenuare la metafora pontificia, rammentando sconosciuto come in realtà nulla, sulle spoglie pareti della sala del Consiglio di Sicurezza nel Palazzo di Vetro, avesse la «forza ispiratrice» dei dipinti michelangeloeschi che adornano la cappella Sistina. Impeccabile distinzione. Anche se assai arduo, in verità, era imputare ad una troppo anonima tappezzeria i deludenti risultati dei primi due «voti di sondaggio» alla ricerca del nuovo segretario.

Due candidature

Così, in effetti, erano andate le cose. Sottoposti in due successive ronde al giudizio dei 15 membri del Consiglio, soltanto due dei quattro concorrenti africani - il responsabile delle operazioni di pace Kofi Annan ed il ministro degli Esteri della Costa d'Avorio, Amara Essy - avevano raccolto i consensi necessari alla sopravvivenza della propria candidatura. Ma le speranze di entrambi s'erano prevedibilmente infrante contro la barriera dei «veti incrociati». Annan - che pure aveva superato i nove voti necessari per l'approvazione - aveva infatti raccolto, causa il suo zoppicante francese, il preannunciato «cartellino rosso» di Parigi. Ed Essy (sette voti favorevoli) ne aveva collezionati ben due (quasi certamente quelli degli Stati Uniti e della Gran Bretagna). Solo briciole di consensi, invece, per il nigeriano Hamid Algabid, segretario della Conferenza Islamica, e per il mauritano Ahmedou Ould Addallah, entrambi ormai considerati fuori gioco. Risultato finale: uno stallo che pare destinato a durare a lungo. E che una nuova riunione del Consiglio, convocata ieri mattina, ha infatti confermato con poche varianti (un voto in meno - fermi restando i due «veti» - per Essy, che vede così allontanarsi le sue prospettive di successo). Una nuova riunione è convocata per oggi.

Come ampiamente previsto, dunque, l'uscita di scena di Boutros-Ghali - la cui rielezione, appoggiata dai 14 quindicesimi del Consiglio e

dal 95 per cento dell'Assemblea, è stata bloccata dal goffo ma perentorio «no» americano - ha lasciato un vuoto che solo i risentimenti e le ripicche sembrano per ora in grado di riempire. E che, almeno nella fase attuale, appare dominato dai «veti linguistici» d'una Francia più che mai decisa, attraverso la candidatura di Amara Essy, a preservare ad un rappresentante dell'Africa francofona la poltrona negata a Ghali.

Sicché non resta, in questa confusa e frustrante attesa, che rimpiangere i gravi e permanenti danni già inferiti quali che siano le conclusioni del processo - agli incerti destini delle Nazioni Unite. Tempo fa, illustrando con la consueta aggressiva banalità le ragioni del veto Usa contro Boutros Boutros-Ghali, l'ambasciatore Madeleine Albright aveva parafrasato

L'opposizione «No a nuove sanzioni contro la Serbia»

L'opposizione serba ha chiesto ieri alla comunità internazionale di non applicare sanzioni punitive - che andrebbero solo a danno del popolo - come contromisura per l'annullamento della maggior parte dei voti delle recenti elezioni comunali, nelle quali la coalizione insieme aveva conquistato l'amministrazione di Belgrado ed altre importanti città. «Non vogliamo essere isolati, non vogliamo sanzioni, ma vogliamo rientrare nel mondo. Punite lui (il presidente Slobodan Milosevic, ndr), ma non il popolo», ha detto Vesna Pesic, una dei leader dell'opposizione dinanzi ad una folla di circa 80 mila persone radunatesi per il ventitreesimo giorno consecutivo in una grande piazza centrale di Belgrado per protestare contro l'annullamento dei voti. Una valutazione della situazione sarà fatta oggi dal ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, primo esponente di un governo occidentale a giungere a Belgrado dall'inizio della crisi, che incontrerà il presidente serbo Slobodan Milosevic e leader dell'opposizione.

to il più abusato tra i molti slogan della campagna presidenziale clintoniana. Ed aveva solennemente proclamato la «imprescindibile necessità» di garantire alle Nazioni Unite «una guida capace di condurle nel ventunesimo secolo». Ma l'ovvia verità è che oggi, proprio in virtù delle improvvisate scelte americane, le Nazioni Unite si stanno avviando verso il terzo millennio nel peggiore dei modi possibili.

In una intervista apparsa due settimane orsono sul New Yorker - e di nuovo due giorni fa in un editoriale pubblicato dal Washington Post - un vecchio e rispettato «fondatore» dell'Onu, l'ex vicesegretario sir Brian Urquhart, aveva sottolineato come, in realtà, il «veto» Usa rappresenti qualcosa di più (e di peggio) d'un maldestro atto d'arroganza. Opponendosi alla rielezione di Ghali, dice infatti Urquhart, Clinton non ha soltanto offerto ai settori più reazionari ed anti-internazionalisti del Congresso un classico agnello sacrificale. Nel farlo ha anche strumentalmente capovolto, per mediocri valutazioni elettorali, la tradizionale politica americana verso le Nazioni Unite.

Incerti destini

Accusando Ghali di «non aver fatto abbastanza» per ridurre gli sprechi e l'elefantiasi dell'organizzazione - e facendolo per di più dal proprio tutt'altro che impeccabile pulpito di super-debitor moroso - gli Usa hanno in ultima analisi abbracciato, fa notare Urquhart, «una visione minimalista, puramente burocratico-amministrativa della carica di segretario generale». E questa, aggiunge, è esattamente la posizione che, nell'opporli a Trygve Lie e quindi a Dag Hammarskjöld, i sovietici avevano mantenuto negli anni più bui della guerra fredda: il capo dell'Onu «non come super-mediatore» e come espressione indipendente della comunità internazionale, ma come semplice funzionario, fedele esecutore delle decisioni del Consiglio di Sicurezza.

Con la sua carriera tutta consumata all'interno della burocrazia del Palazzo di Vetro, il candidato che attualmente conduce la corsa - il responsabile delle operazioni di pace Kofi Annan - per molti aspetti risponde ad un tale profilo «riduttivo». E proprio per questo - oltre che per la sua educazione essenzialmente «made in Usa» - si dice piaccia assai ad una delegazione americana che, provocata la tempesta in corso, si mantiene ora in una posizione di silenziosa ed imbarazzata «neutralità». Può essere che, nelle prossime ore, i giochi della diplomazia aiutino Annan a superare i suoi «esami di francese». Ma, con lui o senza di lui, l'Onu sembra ormai destinata a percorrere zoppicando il cammino che la separa dal Duemila.



Igor Rodionov, dopo il pensionamento dall'esercito russo, sarà il primo civile ministro della Difesa

Ap

IL CASO

Rodionov va in pensione come generale ma resta ministro civile

Senza stellette guida Difesa russa

Primo ministro civile nella storia della Russia. Il generale Rodionov, attuale ministro della Difesa, perde le stellette perché va in pensione ma non la poltrona. Finora nella storia del paese non era mai accaduto, oppure era accaduto il contrario, cioè che un civile fosse trasformato in militare per poter diventare ministro della Difesa. I liberali contenti a metà. I comunisti non contenti per niente: l'esercito mancherà ancora più di disciplina.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Per trovare un ministro della Difesa senza stellette in Russia, un civile, come si dice in gergo, bisogna risalire ai primi anni della rivoluzione bolscevica, al «commissario del popolo per gli affari militari e marittimi» Lev Trotskij. Prima di allora i ministri della guerra erano stati sempre generali e dopo di allora continueranno ad esserlo, veri o nominati ad hoc. Così fu per il ministro Menshikov ai tempi di Pietro il Grande, «generalissimo» pur essendo un civile; e così fu, per venire a tempi più vicini, per Ustinov, nominato da Breznev, «maresciallo» subito dopo essere stato scelto come ministro della Difesa. Ieri la Russia ha rotto la tradi-

zione e ha battezzato il suo primo ministro della Difesa privo di gradi. Ma anche questa è stata una mezza-scelta. Perché il ministro è sempre Rodionov, solo che adesso non è più generale. Il primo dicembre egli ha compiuto 60 anni e secondo la regola dell'esercito russo è stato messo in pensione. Lascia le stellette dunque ma non il ministero e così la Russia può affermare di avere finalmente il suo primo ministro della Difesa «civile». Era già stato deciso in luglio scegliendo un generale quasi in pensione: in questo modo non si irritava l'esercito e nemmeno il paese, che secondo l'opinione comune, non era ancora pronto ad accettare un uo-

mo senza gradi nelle stanze dove improvvisamente si può decidere di guerra. Adesso dovrebbero, secondo il Cremlino, essere contenti tutti: i liberali, che di avere un militare dentro il governo non ne potevano più; e i nazionalisti, che considereranno sempre il ministro Rodionov un generale. Dalle prime reazioni non sembra proprio così. Il fronte liberale si è spaccato, alcuni, come il capo della commissione estera della Duma, Lukin, di «Yabloko», il movimento di Yavlinskij, si è detto molto soddisfatto. «Dio voglia che la Russia continui su questa strada e abbia d'ora in poi solo ministri con in giacca e cravatta», ha detto. «Non è che lasciando la divisa Rodionov ha smesso di essere un militare - ha invece commentato Pavel Felgenhauer, opinionista del quotidiano Segodnia - Non penso che sia stata una buona scelta perché il generale è impegnato di cultura sovietica e non cambierà nulla». «Sarà un disastro - ha rincarato dal versante opposto il comunista Iliukhin, capo della commissione per i servizi segreti del Parlamento - La disciplina nell'esercito già lascia molto a desiderare adesso che non ci sarà più un milita-

re alla guida del ministero sarà sempre peggio».

Dal Cremlino invece commenti unanimità. «Rodionov - ha detto Elsin - combina in sé l'esperienza di un dirigente militare con la saggezza politica e di vita». «L'idea di un ministro civile - ha continuato il presidente - era da tempo nel dibattito politico del paese. L'esperienza degli stati democratici ci insegna che un civile a capo del ministero della Difesa può risolvere con successo tutto il complesso dei problemi di rafforzamento della capacità difensiva dello Stato».

Stessa stima verso l'ex-generale la esprimono il premier Cernomyrdin e il capo del consiglio di sicurezza Rybkin. «La carica di ministro della Difesa è una carica politica non militare - ha spiegato Cernomyrdin - Ecco perché è giusto avere un civile alla testa del dicastero. In questo modo egli potrà partecipare alla vita dell'amministrazione partendo da più larghi punti di vista». «È un passo importante sulla via della riforma militare - ha detto Rybkin - Lo Stato maggiore deve diventare il principale organismo coordinatore delle questioni militari».

Con AVVENIMENTI in edicola

Canti d'amore



Ballate, danze,
chançons de toile,
musiche di corte
e di strada



al tempo
dei
trovatori

AVVENIMENTI + COMPACT DISC Lire 6.000